Della tristezza… della depressione… del gaio sapere

Monica Buemi

Nella società contemporanea, tristezza e depressione sono diventati quasi sinonimi.

Nell’epoca attuale, tra sentirsi tristi ed essere depressi sembra non ci sia tanta differenza. Il concetto di depressione, ampiamente diffuso nella clinica, è passato nel linguaggio comune ad essere il modo con cui abitualmente si nomina qualsiasi malessere psichico. Tale concetto rende poi operative le cosiddette “autodiagnosi” che spesso le persone, in prima battuta, formulano via internet mettendo in serie: tristezza + apatia = depressione.

Oggigiorno un po’ di depressione non si nega a nessuno. Ecco il ritornello che, almeno fino a qualche tempo fa impazzava nel discorso comune: *Come fai ad essere triste?!* *Hai tutto quello che vuoi! E se non ce l’hai, lo puoi ottenere, impegnati! Motivati! Pensa positivo! Hai solo delle storie!* Sì, in effetti è una questione anche di *storia*, come diceva già Freud. Si tratta di una storia tratta dal romanzo familiare proprio a ciascuno. Una storia fatta non tanto, o non solo, di accadimenti più o meno gravi che la vita, il più delle volte senza chiedere il nostro permesso, ci sbatte in faccia. Non è così… Se così fosse il soggetto sarebbe esclusivamente preso nella propria impotenza e gli si negherebbe anche la più piccola parte di libertà. Il soggetto ha invece una *chance*. Lacan diceva «La psicoanalisi è un’opportunità, un’opportunità di ripartire»[[1]](#footnote-1): ripartire in modo diverso perché come dimostra l’esperienza psicoanalitica, l’essere parlante non è senza libertà rispetto alle scelte che essa implica.

La dr.ssa Manzetti, in una conferenza di qualche anno fa, precisava che «non si tratta di una libertà esistenzialista, ma di una libertà forzata dagli effetti reali del linguaggio che si iscrivono sul reale del corpo che gode»[[2]](#footnote-2). Dove starebbe quindi questa nuova opportunità? Direi che è un’opportunità che implica il soggetto attraverso una sua messa al lavoro per poter accogliere l’inconscio, i suoi effetti, e non di rifiutarlo, accogliendo la mancanza strutturale che abita l’intimità dell’essere, facendo l’esperienza di un’analisi.

Domandare un’analisi è un passo che a volte può attendere anche anni prima di prodursi, e che poi si produce nella fretta. Almeno, così è successo a me.

Poco più che ventenne, ero presa da una tristezza che pervadeva la mia vita anche se non davo a vederlo. All’epoca lavoravo per un’azienda, il lavoro andava alla grande e questo mi sosteneva… eppure qualcosa non andava: avrei voluto iniziare un’analisi ma non avevo il coraggio; ci pensavo e ripensavo ma poi quell’intenzione, più volte dichiarata tra me e me, non si traduceva in un atto. Avevo intimamente il sentore che una volta iniziata l’analisi avrei dovuto, per la mia stessa sopravvivenza soggettiva, lasciare il ragazzo che amavo. Non ero pronta a rinunciarvi. Mi ci vollero una decina d’anni e la constatazione che le cose erano andate male anche con il fidanzato successivo, per poter incontrare, attraverso i giri più bizzarri, colei che sarebbe divenuta la mia analista e che ancora oggi lo è.

*Avere il coraggio*, da quando ho avviato la mia formazione psicoanalitica, per me ha sempre fatto eco con la questione della *colpa* nella declinazione che troviamo nel corso del *Seminario VII* dedicato a *L’etica della psicoanalisi*[[3]](#footnote-3)dove Lacan dice: «propongo che l’unica cosa di cui si possa essere colpevoli, perlomeno nella prospettiva psicoanalitica, sia di aver ceduto sul proprio desiderio»[[4]](#footnote-4). Desiderio che per la psicoanalisi non ha tanto il volto edulcorato che ci offre l’edonismo contemporaneo quanto piuttosto il volto dell’orrore e del tormento.

Lacan, in relazione alla tristezza, parla di rifiuto dell’inconscio. Siamo in effetti in un’epoca che tende a mettere tra parentesi la causalità psichica, potremo dire che siamo in un tempo di un rifiuto generalizzato dell’inconscio e potremo chiederci in che rapporto questo sia con il fatto che la nostra epoca, riprendendo Spinoza, è anche detta l’epoca delle passioni tristi. Il trattamento dell’insoddisfazione strutturale dell’essere umano attraverso gli oggetti di consumo e i farmaci, ci ha trasformati in una società globalmente dipendente che provoca una tristezza permanente nei soggetti.

Lacan nello scritto *Televisione*[[5]](#footnote-5) dice: «La tristezza […] viene qualificata come depressione […] Ma non è uno stato d’animo, è semplicemente una pecca morale, come si esprimeva Dante, o anche Spinoza: un peccato, il che vuol dire una fiacchezza morale, che in ultima istanza si situa a partire dal pensiero, cioè al dovere di ben-dire o di ritrovarcisi nell’inconscio, nella struttura»[[6]](#footnote-6). Una fiacchezza morale, sottolinea Lacan, che ha a che fare con il «rigetto dell’inconscio»[[7]](#footnote-7).

Lacan oppone qui, tristezza e depressione e afferma che la tristezza, in quanto affetto, non è uno stato d’animo ma uno stato morale, una viltà morale che si oppone al dovere del ben-dire. Colloca in questo modo la tristezza come stato morale, nel campo dell’etica della psicoanalisi, intesa come posizione di fronte al reale che è al principio della pratica psicoanalitica, quel campo la cui questione centrale è la relazione, in quanto impossibile, del soggetto con il suo godimento e con il suo desiderio.

La teorizzazione freudiana della pulsione di morte manda in frantumi il sogno di una possibile armonia del soggetto con se stesso e quindi con gli altri. Il rischio attuale in cui siamo immersi è quello di patologizzare la vita stessa e ritengo che la riflessione lacaniana sugli affetti non smetta di interrogarci circa il mistero della vita nella sua legatura traumatizzante forzata degli effetti reali del linguaggio che ci abita.

Lacan ci dice che «all’opposto della tristezza c’è il gaio sapere, che invece è una virtù»[[8]](#footnote-8). Una virtù che però, aggiunge, non assolve «nessuno dal peccato – originale come ognuno sa»[[9]](#footnote-9). Peccato originale legato all’incontro traumatico con linguaggio, mai più sanabile, già da sempre perduto e di cui gli AE, avendo portato a termine la loro esperienza di analisi, testimoniano che ci può essere gaiezza autentica laddove ci si ritrovi ad accogliere con preziosa leggerezza il punto di orrore fondativo che ormai, trovandosi al di là del senso, lo si può lasciare andare, essendoselo assunti.

1. JACQUES LACAN, *Il mio insegnamento. Io parlo ai muri*, Astrolabio, Roma 2014, p.65. [↑](#footnote-ref-1)
2. Conferenza organizzata dalla segreteria di Torino della SLP il 18 marzo 2016. Conferenza dal titolo “L’essere parlante non è soltanto una marionetta di ciò che lo trascende”, pubblicata in *Attualità Lacaniana* n. 21, 2017, p. 195. [↑](#footnote-ref-2)
3. JACQUES LACAN, *Il Seminario*. *Libro VII*. *L’etica della psicoanalisi* (1959-1960), Einaudi, Torino 1994. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ibidem, p.401. [↑](#footnote-ref-4)
5. JACQUES LACAN, *Televisione* (1973), in Id., *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013. [↑](#footnote-ref-5)
6. Ibidem, p.520. [↑](#footnote-ref-6)
7. Ibidem, p.521. [↑](#footnote-ref-7)
8. Ibidem. [↑](#footnote-ref-8)
9. Ibidem. [↑](#footnote-ref-9)